**Lavoro di sostegno psicologico individuale con le “neomamme” dal consultorio familiare a skype**

21/04/20

Chiara Monaldi

*Lavoro con Daniela al consultorio*

Da gennaio 2020 incontro Daniela una volta a settimana presso il consultorio familiare per dei colloqui individuali di sostegno alla genitorialità. Daniela è una donna che avevo precedentemente conosciuto durante i corsi di accompagnamento alla nascita che svolgo insieme alla tutor psicoterapeuta. Quello che mi ricordavo di D. era che durante il corso ci aveva raccontato di avere già due figlie, una di 9 e una di 17 anni, e di essere preoccupata per l’arrivo della nuova figlia Lara rispetto al rapporto con le sorelle.

Quando incontro Daniela per il nostro primo colloquio, lei arriva in compagnia di Lara, che ha poche settimane. La cosa non mi stupisce, mi è già capitato insieme alla tutor di incontrare donne con neonati, che sono solite allattare anche durante l’incontro. Il nostro lavoro di sostegno fa parte dell’attività di prevenzione del consultorio entro un progetto della ASL Roma 2 sulla depressione post-partum. Vivo questa diagnosi con molta ambivalenza, da un lato mi sembra finta, dall’altro mi accorgo che è un portale per incontrare donne che si sentono isolate. Non è la prima volta che una donna che incontro richiede un colloquio perché “si è sentita triste dopo il parto e ha paura che sia depressione”. Accetto il limite del contesto sanitario che parla attraverso queste categorie, provo a partire da questo nome per capire come si vive il cambiamento.

Daniela è una donna di 39 anni, ha avuto la prima figlia molto giovane a 22 anni, con un ragazzo che si è progressivamente allontanato rimanendo in contatto solo con la figlia per gli alimenti e questioni economiche. Successivamente ha incontrato il suo attuale marito presso il supermercato dove lavora come cassiera e da questo incontro ha avuto la seconda figlia che oggi ha 9 anni. Lara è l’ultima arrivata, sempre figlia di questo marito. Daniela mi dice che a seguito di questa nascita si è sentita triste, ha avuto momenti di grande spaesamento e ha difficoltà a rapportarsi con la figlia di mezzo perché sente di non riuscire a occuparsi di lei perché presa dai doveri verso la neonata.

Dai primi racconti di D. la sento sola in rapporto a ogni figlia, come se non afferrassi la famiglia, ma dei legami a due in cui sembra entrare in conflitto la Daniela alle prese con le questioni della figlia quasi maggiorenne, quella con la figlia alle elementari e la neomamma. Daniela sembra essere tutte queste cose come se fossero separate. Durante i primi incontri mi sembra che fatichiamo a cogliere le questioni trasversali. Mi trovo a gestire il tempo cercando di dedicare tempo uguale a ogni figlia e mi accorgo di questo perché un giorno mi viene in mente la frase che mia nonna diceva sempre e che ho sempre trovato molto problematica (oltreché un po’ cruenta) “ogni figlio è un dito, se mi taglio uno devo tagliarmi anche l’altro”. Daniela mi parla sempre di doveri, di orari che non si riescono a rispettare, di compiti, di pasti da cucinare, all’inizio sono sommersa dai fatti. Mi trovo a dare consigli su come non perdere la pazienza e mi chiedo cosa stia facendo. Inizialmente mi è difficile pensare la mia funzione oltre a quella di rassicurare e essere una presenza amica che ascolta le faccende e i litigi di questa donna. Inizio anche a divertirmi su questo, conosco le storie di queste figlie, ho delle simpatie, mi faccio risate sulle loro avventure quotidiane, penso che a volte ridere con me sia già qualcosa per Daniela. Le propongo di partecipare anche allo “spazio mamma” un servizio che abbiamo riaperto assieme alla tutor dopo l’estate, dove le neomamme si incontrano per due ore a settimana insieme ai neonati e possono parlare e giocare insieme. Daniela inizia a partecipare e penso quasi di aver finito il mio lavoro con lei. Rispetto all’obiettivo “sostegno psicologico” e al problema “isolamento” penso di aver risolto. Peccato che a marzo arrivi il coronavirus.

*Lavoro con Daniela su Skype*

Propongo a Daniela di sentirci su Skype per continuare il nostro lavoro. Prima di scriverle penso che non sarà possibile per lei continuare il lavoro con me, la immagino chiusa dentro casa con queste tre figlie a cui badare, fantastico che non ci sia neanche il luogo per parlarci. Mando il messaggio quasi per salutarla non aspettandomi la sua risposta favorevole. Daniela mi scrive subito che non ha skype ma che provvederà a scaricarlo e nel frattempo che le farebbe molto piacere sentirci per telefono. Mi accorgo solo in quel momento di quanto il consultorio e il rapporto con me rappresentino un fuori rispetto alla sua casa, un luogo dove trattare i fatti come vissuti. Ripenso alle nostre risate sulle loro questioni casalinghe e la immagino ora lì, sono molto emozionata di sentirla al telefono, mi sembra un avvicinamento nel nostro rapporto, una nuova intimità.

Durante la prima telefonata Daniela mi dice che per parlarci si è messa sul balcone e che sta prendendo il sole mentre allatta Lara e mi parla con le cuffiette. Penso a quanto sia difficile durante la quarantena trattare la casa come un luogo simbolico e non come un insieme di muri e di cose da fare. Dove si trova quello spazio per pensare le emozioni, se finora era vissuto come un luogo altro? D. mi dice che le manca il consultorio, le manca uscire a fare le passeggiate e mi parla dei conflitti che si stanno intensificando tra le figlie. Mi dice anche che suo marito continua a lavorare presso il supermercato e che lei si sente molto sola. Durante l’incontro successivo D. riesce a scaricare skype con l’aiuto della figlia di mezzo ed eccola inquadrata con la piccola Lara mentre la allatta. Questo elemento mi colpisce, sembra difficile incontrarmi se non è la mamma della neonata. Sembra che quell’allattamento sia il lasciapassare della maternità che le consente di parlare di quello che vive.

Durante questo incontro Daniela mi dice che sarà il compleanno di suo marito e che vorrebbe organizzargli una festa. Mi dice che le dispiace non poter festeggiare, ma che prenderà questo pretesto per cucinare e far essere quel giorno “non uguale a tutti gli altri”. Mi dice che il compleanno è un momento molto importante per lei, non lascio cadere questa frase e le chiedo perché. Mi accorgo di quanto nel nostro lavoro non trattare le cose come se si capissero può aprire spazi nuovi di respiro e di colori. Daniela inizia per la prima volta a raccontarmi la sua storia. “Te l’ho detto che sono ungherese, no?”. Ovviamente era la prima volta che lo sentivo. Passiamo mezz’ora a parlare del lago Balaton, un luogo descritto come incantato, dove Daniela andava a festeggiare i suoi compleanni presso la casa della nonna materna. Il tempo vola e ci ritroviamo per la prima volta alla fine della chiamata senza aver parlato di “cose da madri”. La volta successiva Daniela non mette nell’inquadratura la piccola Lara, non allatta durante la chiamata e inquadra la bambina solo per farmela salutare alla fine della telefonata.

Penso che per Daniela sia difficile recuperare la propria storia e i propri desideri, sembra a volte aver esaurito il senso delle sue giornate entro il ruolo di madre e di moglie. Oggi raccontandomi di un litigio che ha avuto con le figlie mi ha detto che non sa se è felice. Prima di chiudere la telefonata ha aggiunto che a volte si chiede se aver fatto l’ultima figlia abbia a che fare con la paura di rimanere vuota, senza uno scopo. Ho chiuso la telefonata un po’ confusa. Penso che possiamo trattare questi vissuti ma mi chiedo se entro la cornice del “sostegno psicologico” io non stia perdendo la bussola. Eppure sento che questo scambio è il prodotto del lavoro di questi mesi, non voglio spaventarmi o cadere vittima della simbolizzazione della madre triste che mette in allarme, mi chiedo perché io percepisca un conflitto tra l’esplorare queste dimensioni e il mandato del consultorio.